

# Il Gazzettino

*Chiara Pavan - Sabato 5 novembre 2005*

## **Davide Enia, un toccante “cunto” contro la guerra**

“La guerra è la guerra, né giusta né ingiusta”. E Gioacchino, 12 anni, orfano e per giunta sfollato, lo capisce subito. Guerra non è tanto la sirena d’allarme per i bombardamenti notturni, né fumo e polvere che accecano e soffocano, né la fame, il mercato nero, le medicine che non si trovano.. Guerra è angoscia davanti ad una Palermo rasa al suolo, è disperazione senza fine davanti al cadavere del proprio figlio, è violenza dei forti, è impotenza dei deboli, è stupro, sopruso, rastrellamento, delazione, furto. E’ vita senza speranza. Ieri come oggi, nella Palermo del ’43 o nella Baghdad del 2005. La voce di Davide Enia plasma volti e personaggi, modella ansie, angosce, gioie e dolori, costruisce un mondo che si sta sgretolando. E con “maggio ‘43” il giovane narratore siciliano, rivelazione col lavoro d’esordio “Italia Brasile 3 a 2”, riconferma bravura e talento regalando questo toccante, divertente, drammatico e disincantato “pezzo” di storia italiana che scava tra le macerie di palazzi e di vite “bombardate” durante il secondo conflitto mondiale.

Enia fa leva non soltanto sulla chitarra dell’amico Giulio Barocchieri, ma soprattutto sulla propria straordinaria capacità affabulatoria, in grado di mescolare toni, colori, e sfumature del cunto siciliano elevandoli a racconto universale. La sua voce prende per mano lo spettatore e lo conduce a contatto col piccolo Gioacchino che caccia anguille e sfama la sua grande famiglia: zio Cesare, il gran capo, “idraulico, ciclista e socialista”, sua moglie, la zia Enza, che “pipita” sempre sottovoce, e poi le tre sorelle di Cesarea, Assunta, che mai parla, Provvidenza, che sempre si lamenta, e Crocifissa, che recita sempre un rosario. E che dire di zio Stefano malato di tisi, di suo figlio Umbertino, e poi il mitico zio Baldo, zoppo, comunista e persino “mago” con le carte. Tutti insieme si ingegnano per sopravvivere, si dividono i compiti, cercano “travaglio”, si cibano di limone e “pane nivuru”, nascondono “piccioli” tra le mutande, venerano Santa Rosalia e cercano riparo ai mali del mondo. Dai quali, però, nessuno può mai sentirsi al sicuro. Perché l’innocenza perduta di “maggio ‘43” è quella di tutti noi che non sappiamo più parlare d’amore.

Da non perdere.